

*Tertium (non) datur*

È proprio vero che viviamo in un tempo di grandi trasformazioni, nel quale vengono meno molte delle certezze che ci hanno sostenuto nel corso della vita, e che hanno sostenuto i nostri antenati, considerati in una linea retrograda che arriva, più o meno, fino ad Aristotele. In particolare, è entrato in crisi il principio del terzo escluso, quello che affermava (continua ad affermare per i semifreddi che ancora hanno in mente la logica di Aristotele) che, data una proposizione P, P o è vera oppure è falsa. Non è prevista una terza possibilità: appunto, tertium non datur. Accade invece sempre più spesso che tertium (ma anche quartum et quintum ad libitum) datur.

Credo che a tutti sia accaduto di pensare che la scuola non debba limitare la sua attività alla trasmissione di messaggi di apprendimento, ma debba favorirne l'interiorizzazione, promovendo interazioni ed esperienze. Chi ha ceduto a questa impostazione schematica del pensiero non ha considerato che ogni minuto che si passa a scuola è una sorta di tortura inflitta a bambini e ragazzi e che bisognerebbe fare il contrario, e cioè limitare al massimo la loro presenza fra le tristi mura delle istituzioni educative. Bambini e ragazzi trarrebbero grande vantaggio dal vagare per le strade delle ridenti periferie delle nostre città, avrebbero esperienze di laboratorio ben più ricche di quelle che potrebbero compiere in ambienti speciali, perché ogni sera, ascoltando alla televisione le notizie sui nuovi successi dell'economia, avrebbero di che riflettere sulla selezione naturale che, ancora una volta, li ha risparmiati.

Va da sé che rendersi conto dell'inopportunità di trascorrere troppo tempo a scuola richiede che si accetti qualche compromesso. Intanto, le soluzioni riduttive non possono essere perfette perché le famiglie insistono nel mandare a scuola i figli anche quando, come accade sempre più di frequente, non si riesce a vederne la ragione. Allora si pone una delicata questione: quanto tempo si può passare a scuola senza che si manifesti la sindrome di rigetto tante volte denunciata dai responsabili del sistema scolastico italiano? E perché i responsabili dei sistemi scolastici degli altri Paesi industrializzati si mostrano insensibili a tale sindrome, e anzi sembra che facciano di tutto per aggravarla, dilatando il tempo di funzionamento delle scuole? Qual è il limite sotto il quale non si può decentemente discendere senza che le Nazioni Unite ci associno ai Paesi che non sono ancora in grado di assicurare a tutta la popolazione l'istruzione di base?

Rispondere a queste domande richiede necessariamente che si adotti una logica più dinamica di quella di Aristotele. Una soluzione potrebbe consistere, seguendo Eubulide di Mileto, nel riferirsi a una sorta di paradosso del sorite al rovescio. Il paradosso consisteva nel chiedersi: un chicco (due, tre eccetera) di grano è poco o è troppo? I riformatori della scuola potrebbero chiedersi: in una scuola elementare 24 ore sono poche o sono troppe? Con prudente spirito sperimentale, potrebbero proseguire: 23 ore sono poche o sono troppe? Poi 22, 21...

(bv)